

L'analisi

A Bali il summit per i nostri figli

CARLO PETRINI

FORSE la data di oggi sarà ricordata come l'inizio dell'era post-Kyoto. A Bali (Indonesia), in un lussuoso resort sul mare, fino al 14 dicembre, 190 nazioni rappresentate da più di 10 mila delegati, si riuniranno per discutere e mettere a punto le nuove strategie mondiali contro il *global warming*, il surriscaldamento globale del clima.

Stati Uniti, Cina e India, i grandi capifila che proprio non ne volevano sapere del protocollo di Kyoto, saranno della partita e questa è la novità più succosa: si sono resi conto che non si può più restare immoti. Soltanto 36 nazioni industrializzate si erano impegnate a rispettare gli obiettivi di Kyoto entro il 2012. Temo che ancora una volta sarà ben difficile trovare un accordo, ma si sa, la speranza è l'ultima a morire, nonostante la sensazione di un *déjà vu*. La speranza in questo caso è che le discussioni che inizieranno domani portino entro due anni a un nuovo accordo ufficiale, questa volta universalmente condiviso.

La sensazione è che il tempo passi e mentre c'è chi vorrebbe tagli più consistenti alle emissioni, chi almeno il mantenimento delle vecchie promesse – di chi si è impegnato a Kyoto quasi nessuno ha raggiunto il *goal* finora – e chi più incentivi per essere della partita, la velocità con cui ci avviciniamo a una soglia di non ritorno è al limite dell'irrecuperabile.

Il nocciolo della questione è l'equilibrio delicato tra gli stili di vita consolidati dei Paesi più "sviluppati" – come gli Stati Uniti, dei veri "campioni" di emissioni di CO2 nell'atmosfera – e la fame di crescita dei Paesi emergenti, come Cina e India, che rivendicano il loro diritto a raggiungere un adeguato livello di benessere economico. Cos'è più giusto, più opportuno: che i primi facciano delle rinunce o i secondi modifichino radicalmente le loro abitudini?

La soluzione ideale starebbe nel modello elaborato da Aubrey Meyer nel 2000. Si chiama "contrazione e convergenza" e parte dal presupposto che nessu-

no ha il diritto di sfruttare in maniera sproporzionata le risorse naturali: le nazioni dovrebbero quindi muoversi tutte verso lo stesso traguardo, compatibile con gli interessi degli altri Paesi e le capacità di tenuta della biosfera. I Paesi industrializzati dovrebbero ridurre (contrazione) il loro consumo di risorse fossili più di quanto i Paesi in via di sviluppo lo aumentino (per raggiungere una convergenza).

L'abbassamento del livello di emissioni dovrà dunque tener conto che i Paesi poveri hanno diritto a una crescita nei consumi, perché per avere un minimo di benessere ci vuole un minimo di energia. È la *dignity line*, un livello accettabile per tutti. Questa soglia sta molto al di sotto di quanto emettono i ricchi, e poco più sopra di quanto emettono i poveri.

Giustizia verso la biosfera e verso le generazioni future, devono essere i principi guida di queste nuove trattative. Il fenomeno Cina, per esempio, è quello più rilevante e per certi aspetti più problematico. Il suo sviluppo è straordinario e impressionante, tuttavia autorevoli osservatori cominciano a far notare che le emissioni dell'industria cinese sono determinate da produzioni per beni di consumo destinati all'Occidente. Il concetto è ben affermato da Glen Peters, ricercatore norvegese: «Noi importiamo i prodotti finiti e lasciamo l'inquinamento in Cina». Ecco un esempio di come alla giustizia nei confronti del pianeta e verso chi verrà dopo di noi, si aggiunge un intricato equilibrio da conquistare il prima possibile: vantaggi (proprietà, prestigio, profitto e potere) e svantaggi (inquinamento, devastazioni, perdite di biodiversità e sicurezza alimentare) si distribuiscono diversamente sui gruppi sociali, in luoghi diversi e periodi diversi. Tutto ciò crea iniquità e ingiustizia.

Se il cambiamento climatico continuerà con questo passo, è possibile che nel 2050 le coltivazioni come grano e altri cereali si sposteranno sempre più a Nord, in Canada, nel Nord della Russia, in Mongolia, trasformandoli nei più grandi produttori mondiali, lasciando ancora più in situazioni gravose i Paesi del Sud del mondo. Altra ingiustizia: se non mettiamo freno al surriscaldamento del pianeta, pri-



ma delle catastrofi naturali può darsi che ci troveremo presto a dover affrontare gravi conflitti, una fragile pace nel mondo completamente compromessa.

Ecco perché da oggi guarderemo al summit di Bali come a un incontro di civiltà, come l'impegno delle Nazioni a trovare una via alla giustizia e alla pace per il futuro. Viviamo un momento in cui è necessario instaurare una nuova etica, per la quale ciascun individuo prende coscienza della gravità della situazione e incomincia a modificare le sue abitudini e il suo stile di vita.